

«Morirono come topi». La strage dimenticata - Angelo Ferracuti

Quando arrivo per la prima volta in una città, soprattutto in quelle piccole, non sono mai distratto, cerco di capire la toponomastica, studio le carte, leggo i libri degli scrittori e gli storici che l'hanno abitata o ci sono nati, e poi do una scorsa a tutti i giornali locali. Mi diverte capire cosa accade in quel preciso momento, così come mi attrae molto la cronaca nera. Ricordo che una delle prime volte che arrivai a Ravenna lessi di una badante impazzita che aveva ucciso un vecchio perché credeva fosse posseduto dal demonio, e la cosa mi inquietò parecchio. Un luogo è come una persona, cogli le cose più vere dai primi sguardi, nel momento in cui i nervi sono scoperti e l'istinto è in agguato. Quando ritorni quel primo sguardo l'hai già perso, ma ti condizionerà per sempre, come accade con le persone. Di Ravenna mi colpì subito il centro storico separato completamente dal resto, come se il teatrino ufficiale della vita cittadina fosse il dedalo di piccole vie e monumenti dove potevi incontrare a passeggio molti turisti stranieri con le guide in mano, come se si volesse rappresentare solo il bello, la prosperità e la civiltà di quella zona dell'Italia dove il Pci ha un tempo creato la ricchezza, il benessere e la democrazia. Di questo passato glorioso credo resti solo la mossa, la coazione a ripetere, la recita, una finzione ipocrita e buffa. Quello che scriveva Pier Paolo Pasolini del Pci, se pensiamo ai suoi eredi più prossimi, fa sorridere: «Il Partito comunista italiano è un Paese pulito in un Paese sporco, un Paese onesto in un Paese disonesto, un Paese intelligente in un Paese idiota, un Paese colto in un Paese ignorante, un Paese umanistico in un Paese consumistico». Mi sono chiesto anche perché Michelangelo Antonioni avesse girato proprio qui Deserto rosso, un film sulla disumanità della civiltà industriale, il rapporto schizofrenico tra gli uomini e le macchine, con quei rumori cervellotici perfettamente centrati: una sinfonia di ingranaggi, e i fumi, gli sbuffi dei silos negli stabilimenti, i robot nelle case. In quel film Ravenna resta un po' irreale, anche se certe suggestioni di luoghi ci sono ancora oggi, nella parte più selvaggia della città che è fuori dalle mura antiche. Ho pensato che forse in quel film si nasconde il segreto di questo posto, qualcosa di molto profondo, inafferrabile, che non potrà mai capire neanche venendo qui mille volte. Quartier generale al Byron Il mio hotel preferito comunque è il Byron. Arredamento semplice e sobrio, umanamente funzionale. Un albergo può diventare una specie di seconda casa, ti affezioni, conosci le sue stanze a menadito, le reclami al telefono, sai a memoria i corridoi, l'ascensore, così come le donne ucraine o russe che puliscono al primo o al secondo piano, le cameriere bosniache o macedoni, il ragazzo tuttofare polacco e impacciato, hai parlato più volte con le signore della hall che sanno già chi sei, hai raccontato loro che stai scrivendo un libro, e una di queste, una donna minuta con i capelli raccolti e gli occhiali dalla montatura classica, probabilmente di origini meridionali, ti ha pure detto che nel 1987 dentro quella nave ai cantieri Mecnavi, in quella gasiera, ci è morto un ragazzo col quale si vedeva e andava a ballare, un tipo molto simpatico, e lei non potrà più dimenticarla quella storia, per quanto, tanto o poco, le resta da vivere. E ti ha detto pure che la sua è una questione privata, se la tiene per sé, non ti rilascerà nessuna intervista. Non saprai mai chi era quel ragazzo, anche se ti è venuta la fantasia di immaginarlo, ti resterà questa curiosità fortissima e vorresti violare ogni possibile privacy. La mattina nella sala dove servono la colazione, una stanza piccola ma molto accogliente e quasi mai troppo affollata, c'è sempre qualche assonnato signore inglese, tedesco o americano arrivato in città attratto dalla meraviglia dei mosaici; di quelli con la camicia a scacchi di flanella e le bretelle, un'aria scettica e vaga da Monsieur Hulot, un po' bradipi insomma. E ti diverti a osservarli mentre mangiano con gesti lenti, meticolosi le loro uova strapazzate e bevono impassibili tazze di caffè bollenti. Dalla mia stanza potevo organizzare le partenze e scrivere tutto quello che, visto o sentito pochi minuti prima, avevo paura di dimenticare, o volevo fissare in modo diverso e più nitido. Certe volte penso che la mia idea di realismo sia troppo ossessiva, insensata: magari lascio la macchina nel parcheggio spazioso e tranquillo di largo Giustiniano, con i guardiani un po' borderline di una cooperativa sociale, che sta di fianco al Museo nazionale con il Mausoleo di Galla Placidia, trainando il trolley raggiungevo comodamente il Byron e mi piazzavo in camera; ripartivo solo più tardi e arrivavo dove dovevo arrivare, poi tornavo di nuovo all'hotel per mettere il raccolto in uno dei capitoli, battendo frenetico sui tasti del pc. Lo facevo per non perdere l'attimo, non allontanarmi troppo dal vero. Oppure ne rileggevo uno che poteva servirmi a capire un determinato snodo, o semplicemente mi riposavo o facevo una doccia dopo aver vagabondato con l'intento di guardare i movimenti delle persone, le facce, quel qualcosa d'inafferrabile o genius loci che dir si voglia, e ancora spingermi verso le periferie, portarmi nella zona della stazione, che è la più interessante in determinate ore, specie di notte, quando le giovani prostitute sono sedute ai tavoli in attesa di un cliente buono, e i tossici vanno in cerca di una dose. Uno come me passa di lì per bere una birra o un caffè, osserva tutto, sente le chiacchiere e attacca bottone con qualcuno. Una sera, proprio da quelle parti, una ragazza ghanese con i capelli ricci e folti alla Gloria Gaynor, seduta al tavolino di un bar con un'amica e un uomo anziano, ha ammiccato come fanno le puttane. Era talmente giovane e bella che le ho sorriso, e per una rapidissima, infinitesima manciata di secondi sono stato al gioco, curioso più che altro di parlare con lei, conoscere la sua storia. La tipa si è alzata sveltestima e mi ha detto semplicemente: «Andiamo?» Quando, con molta tranquillità, le ho detto di no, deve esserci rimasta male. «Non è possibile», le ho risposto mostrando goffamente la mano dove luccicava la fede, in modo spiritoso però. «E che significa? - ha ribattuto divertita - Dai!», smascherando il mio gesto da giocoso, finto moralista. Ci siamo messi a parlare, anche se non le volevo rubare del tempo. «Non ho neanche i soldi per ricaricare il telefono e parlare con mia madre in Africa», mi ha confessato. Così, naturalmente, la cosa ha subito messo al tappeto la mia cattiva coscienza di occidentale. Ha sorriso ancora invitandomi di nuovo, ammiccante al massimo. Subito dopo era di nuovo al suo posto vicino al vecchio cliente bavoso. Un altro qualsiasi, ho pensato, sarebbe stato comunque meglio di lui. Chi ricorda e chi no Ogni tanto fermo la gente per strada, chiedo se ricordano quel fatto accaduto ormai tanti anni fa. Le persone di mezza età possono risponderti: «Sì, morirono come topi», oppure solo: «Poveracci», i più giovani ti guardano smarriti, si difendono dietro un sorriso, perché non ne sanno niente, si è rotta la cinghia di trasmissione della memoria. Altri ti dicono che non ne vogliono parlare. Con qualcuno il discorso può farsi più complesso, se hanno una coscienza politica ti confessano che i processi furono una farsa, inutile parlarne dopo tanti anni: «È stato uno schifo». «Guardi, lo scriva,

glielo hanno permesso a quello là, sono tutti colpevoli. Possibile che nessuno aveva visto niente?» Oppure possono riferire decisi: «È una storia ancora tutta da scrivere, ci sono molte cose che non sono state dette, secondo me c'era di mezzo anche la malavita organizzata», e questo già mi interessa di più, allora mi metto in ascolto. Vorrei rispondere che tutte le storie sono così, nessuna esclusa. A volte la realtà mente. Ma una cosa è certa, una mattina del marzo 1987 tredici operai morirono asfissati, intrappolati nei doppiopondi della Elisabetta Montanari. E non bastano i processi, non sono sufficienti le sentenze, piene di verbali, di voci ingorgate, di verità ma anche di menzogna, non tutte le narrazioni terminano nelle aule dei tribunali, nessun grado di giudizio potrà mai mettere la parola fine. Perché le storie continuano la loro vita, non finiscono mai dove sono accadute, ma se ne parla ancora nelle case, nei bar e nei luoghi di lavoro anche dopo molti anni. Tre dei ragazzi morti dentro quella gasiera erano giovanissimi e al primo giorno di lavoro, ma in quella squadra di portuali c'erano anche un ex tossicodipendente, un cassintegrato, un uomo a un passo dalla pensione, un egiziano del Cairo venuto a cercare fortuna in Italia. Tredici dei 1500 morti e del quasi un milione di feriti sul lavoro che quell'anno si registrarono, da nord a sud, nel nostro paese. La Spoon River operaia George Orwell nel suo saggio sui minatori inglesi La strada di Wigan Pier, una cittadina mineraria dell'Inghilterra del sud, a un certo punto scrive sgomento: «La media degli infortuni fra i minatori è così elevata, a confronto con altre attività, che le morti sono accettate come cosa normale, quasi come si farebbe in una guerra minore». Come succede in Italia, dove attualmente ci sono 800 mila invalidi e 130 mila tra vedove e orfani che percepiscono una pensione. È una cosa che viene da lontano se si pensa che nel ventennio 1946-66 si sono verificati 22.860.964 casi di infortunio e di malattia professionale, con 82.557 morti e 966.880 invalidi: quasi un milione di menomati, il doppio di quelli causati dalle due guerre mondiali, che furono mezzo milione. Mentre la media degli infortuni e delle malattie professionali negli anni della ricostruzione e del boom economico è stata lievemente superiore a un milione di casi annui, dal 1967 al 1969 la cifra è salita a oltre 1,5 milioni e nel 1970 a 1.650.000. Con un primato successivo: il nostro paese nel decennio 1996-2005 è risultato quello con il più alto numero di morti sul lavoro in Europa. Infatti continuano a creparne più di quattro al giorno. Rachid Chaiboub, un operaio marocchino di trentadue anni, è morto a Desio mentre stava pulendo una tramoggia spargisale. Ha sollevato la grata di protezione dei rulli ed è precipitato all'interno del macchinario. Fabrizio Pagliano, trent'anni, è morto alla cartiera di Torre di Mondovì: era rimasto impigliato con la tuta in una apparecchiatura che poi ne ha provocato la morte per soffocamento. Francesco Calderaro, operaio di quarant'anni, è scomparso tragicamente a Palagianò cadendo dall'impalcatura di un capannone mentre stava rimuovendo alcune lastre in eternit dal tetto. A San Nicandro Rachid Douioi, trentun anni, bracciante agricolo, è stato travolto brutalmente e senza scampo dalla macchina rotante del trattore mentre recuperava dei tubi per l'irrigazione. Sono alcune vittime di una strage infinita, e sembrano i personaggi della piccola America di fine Ottocento cantati da Edgar Lee Masters nell'Antologia di Spoon River. Dopo un secolo ecco i nuovi Butch Weldy, che saltò in aria mentre la cisterna esplodeva nella fabbrica di scatolame e ricadde «con le gambe spezzate e gli occhi bruciati come uova fritte», o Herman Altman, «arso nella miniera»; per non parlare di quel Mickey M'Grew che per pagarsi la scuola finì operaio giornaliero e morì mentre puliva la torre dell'acqua.

L'altro calendario – Davide Conti

Nel 2011 con il suo «La Repubblica del dolore» Giovanni De Luna tentò di aprire una riflessione meno emotiva e più centrata sulla necessità del sapere rispetto alla nostra storia patria. Tuttavia il dibattito politico e pubblico in Italia ha continuato a limitarsi alla produzione di calendarizzazioni di date storiche del tutto prive, quando non deleterie, di alimento per la cittadinanza democratica. Ogni anno si aggiungono celebrazioni e ricorrenze tenute insieme da tre fattori assurti a paradigmi immutabili del «ragionare pubblico di storia»: quello della rimozione autoassolutoria, grazie al quale continua longevo a riprodursi il mito del «bravo italiano»; quello vittimistico, secondo cui l'Italia è costantemente oggetto e mai soggetto di processi ed eventi storici riferibili a fattori esogeni; e quello giudiziario, secondo il quale tutto è esclusivamente riducibile ad una dimensione penale della storia. L'Italia, priva di riflessioni critiche sulla sua storia che siano messe in condizione di uscire dai soli ambiti accademici sembra, dunque, avviarsi verso una celebrazione continua di date che più che contenere una funzione formativa hanno assunto un carattere indefinito e confuso quando non omissorio. In questo contesto, forse non casualmente, l'unico mese «risparmiato» rimane quello in cui ricorre la data più importante della democrazia repubblicana il 25 aprile, l'unico giorno certo di un paese pieno di amnesie. 27 gennaio, giorno della memoria Istituito dal Parlamento italiano il 20 luglio 2000 con la legge n. 211: celebra l'ingresso dei carri armati sovietici ad Auschwitz e la fine del sistema concentrazionario di sterminio nazista contro ebrei, oppositori politici, testimoni di geova, zingari, omosessuali. In Francia, visto il carattere internazionale della giornata del 27 gennaio lo stato ha deciso di affiancavi una data nazionale, il 16 luglio, giorno della ricorrenza del rastrellamento di oltre 13.000 ebrei a Parigi, con l'intento «pedagogico» di indicare direttamente il concorso e le responsabilità dei collaborazionisti francesi nella shoah. In Italia, che a differenza della Francia aveva dato i natali al fascismo combattendo la seconda guerra mondiale al fianco della Germania hitleriana, la proposta di affiancare al 27 gennaio la data del 16 ottobre, giorno del rastrellamento di 1.024 persone dal ghetto ebraico di Roma, non trovò voti sufficienti per passare in Parlamento. Così la nostra rappresentazione patria dei campi di sterminio passa attraverso la ricostruzione di un'immagine che raffigura un carro armato russo che rompe il recinto di un campo tedesco sito in Polonia. Una «narrazione» da cui rimangono completamente assenti l'Italia e le sue responsabilità storiche di fronte alla condotta del regime fascista. 10 febbraio, giorno del ricordo Istituito dal Parlamento italiano il 30 marzo 2004 con la legge n. 92 è dedicato alle vittime delle foibe e all'esodo della popolazione giuliano-dalmata. È una celebrazione controversa non solo perché non menziona in nessuno modo l'eredità dell'occupazione italiana in Jugoslavia sul piano del riconoscimento dei crimini di guerra fascisti nei Balcani ma anche perché non indica una data relativa alle violenze e uccisioni che furono compiute dagli jugoslavi, che nella vulgata mass-mediatica vengono tutte indistintamente riassunte con il termine «foibe» o «infoibamenti». Tali eventi si verificarono, infatti, nel settembre 1943, dopo la rotta del regio esercito seguita all'armistizio, e poi nel maggio 1945, con l'arrivo delle truppe dell'Esercito Popolare di

Liberazione della Jugoslavia comandato da Tito. La scelta della data del 10 febbraio invece si pone de facto, pur senza essere esplicitamente rivendicata, come contestazione di legittimità del Trattato di Pace di Parigi firmato e ratificato il 10 febbraio 1947 che definiva in termini ufficiali gli assetti post-bellici dopo la guerra scatenata dagli eserciti nazifascisti tedesco e italiano in Europa. Il 10 febbraio finisce così per condensare in un unico momento il mito autoassolutorio degli «italiani brava gente», la rimozione dei crimini di guerra del regio esercito e la dimensione vittimistica della nostra storia nazionale. Ieri questa «memoria contestativa» apparteneva principalmente ai reduci di Salò o agli eredi del fascismo, oggi viene chiamata «memoria condivisa». 17 marzo, festa dell'unità nazionale Istituita con Decreto Legge n. 5 del 22 febbraio 2011, celebra l'anniversario della proclamazione del Regno d'Italia avvenuta con la legge n. 4671 del 1861 del Parlamento del Regno di Sardegna. Questa data omette la questione romana e il fatto che la nascita definitiva dello Stato italiano con Roma capitale si ebbe soltanto con la Breccia di Porta Pia del 20 settembre 1870 e la fine del potere temporale del papa re. Il Vaticano non riconobbe alcuna legittimità alla nascita dello Stato unitario con Roma capitale. Il fascismo con i «Patti Lateranensi» del 1929 (poi rinnovati dal governo Craxi nel 1984) sancì la composizione della frattura risorgimentale e abolì la festa del 20 settembre. Scegliere il 20 settembre però avrebbe problematizzato, magari attualizzandoli, alcuni dei temi fondamentali e critici del rapporto Stato-Chiesa consegnando una dimensione storica complessa difficilmente componibile con questa «narrazione» a-conflittuale della vicenda dell'unificazione italiana. 9 maggio, le vittime del terrorismo Istituito dal Parlamento italiano con la legge n. 56 del 4 maggio 2007 si propone di ricordare «tutte le vittime del terrorismo, interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice». La data indica il giorno del ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani a Roma. Si è discusso, non molto per la verità, sull'opportunità di indicare il 12 dicembre 1969 (anniversario della strage di Piazza Fontana a Milano e degli attentati a Roma). Una scelta di questo genere avrebbe evidenziato le responsabilità dello Stato italiano nella «strategia della tensione», nei numerosi episodi di strage avvenuti in Italia fino al 1984 e nell'utilizzo di militanti neofascisti per il compimento di atti terroristici contro civili. Una lettura irriducibilmente conflittuale con la rappresentazione vittimistica che lo Stato italiano fornisce di se stesso rispetto agli «anni di piombo». Più semplice quindi sostituire la complessità storica con una narrazione ancora una volta autoassolutoria che al posto delle stragi di stato ha preferito ricordare l'attacco al suo presunto cuore.

Alias – 12.5.13

In principio fu l'invidia - Claudio Vercelli

Quanto conta l'invidia nella condotta degli esseri umani e, più in generale, nei processi storici? Il risentimento, quello che deriva dal senso di perdita della prospettiva futura, dalla subordinazione al timore per ciò che potrà accadere, in quale misura diventa rilevante nel causare catastrofi collettive? Götz Aly, con il suo ultimo libro, ci introduce a un ampio repertorio di temi culturali e di motivi sociali sulle radici e sulla pervasività dell'odio antisemita in Germania. L'autore è un noto saggista, conosciuto sia come docente al Fritz Bauer Institut di Francoforte che per la sua attività giornalistica. In Italia era stato già pubblicato un suo volume, dedicato allo Stato sociale di Hitler (Einaudi, 2007), che si era concentrato sul consenso al regime nazista, sulla complicità collettiva, sulla compiacenza dei più riguardo ai processi di spoliazione e di distruzione delle comunità ebraiche europee. Ne era uscito un testo, oggetto di molte discussioni, dove Aly aveva riflettuto sul versante delle molteplici reciprocità e dei tanti scambi di interesse che tra il sistema di potere hitleriano e la popolazione tedesca si erano venuti costituendo nel corso dei dodici anni di dittatura. L'annientamento dell'ebraismo e l'impoverimento dell'Europa, assoggettati al dominio tedesco, venivano quindi letti come variabili dipendenti del bisogno di mantenere e alimentare un circuito permanente di consenso tra élite e governati. Pur evitando facili scorciatoie, Aly interpretava il saccheggio perpetrato tra il 1939 e il 1945 soprattutto come il risultato di un preciso calcolo politico, alla base delle scelte compiute da Hitler e dalla sua camarilla di potere. La consapevolezza delle debolezze del «fronte interno», composto dalla popolazione civile, avrebbero potuto causare il cedimento dell'assenso collettivo nei confronti della politica imperialista e dell'impresa bellica. L'una e l'altra, poi, erano lette come il prodotto di una radicalizzazione sempre più accentuata che occorreva al regime per puntellarsi e garantirsi un adeguato seguito tra i tedeschi. Con la nuova opera a disposizione del lettore italiano, Perché i tedeschi? Perché gli ebrei? Uguaglianza, invidia e odio razziale, 1800-1933 (Einaudi, traduzione di Valentina Tortelli, pp. 277, € 32,00), l'autore compie un passo indietro, rispetto all'arco di tempo considerato nel volume precedente. Il libro si articola in sette capitoli, molto densi, preceduti da una «domanda delle domande», quella che dà il titolo al libro, ossia com'è stato possibile che «un popolo civile e culturalmente così ricco e produttivo» abbia liberato «una simile energia criminosa?». Il tentativo di ragionare sull'origine della politica di genocidio nazista costituisce di per sé un piano inclinato, tanto invitante quanto scivoloso, a rischio di luoghi comuni e di banalizzazioni. Dunque, il fuoco della scrittura si concentra piuttosto sulle peculiarità dei processi di elaborazione dell'identità nazionale, sui meccanismi di costruzione della coesione sociale e sui processi di stratificazione socioeconomica in società, come quella tedesca, dove una accelerata modernizzazione, a cavallo tra due secoli, aveva creato molte aspettative ma infranto un numero non minore di sicurezze. Götz Aly tesse un complesso panorama culturale sulla base di un trittico, dove la mobilità sociale, la competizione e l'invidia sono gli elementi di riferimento per ragionare sul problema della difficile integrazione culturale di fronte all'intenso sviluppo socio-economico. In questa chiave, laddove ai tempi lunghi della trasformazione si sostituisce il mutamento dettato dall'evoluzione capitalistica, l'antisemitismo assume una veste nuova, di ideologia passe-partout, capace di dare senso e sintesi, quindi false sicurezze di giudizio, a quei molti che si sentono emarginati nella competizione sociale. È come un tonico, che offre consolazione dinanzi all'incomprensibilità dei tempi correnti. Gli ebrei sarebbero i responsabili di tutte le discrasie. Lottare contro di loro, quindi, vuole dire adoperarsi per salvare se stessi. La tesi, abbondantemente articolata e argomentata dall'autore con dovizia di richiami e esempi, non è nuova. Offre, peraltro, un elevato grado di verosimiglianza e plausibilità, soprattutto se viene messa alla prova non solo per definire i caratteri della destra radicale ma anche di una parte non secondaria della sinistra tedesca. Aly non evita di

impegnarsi in questa direzione, e è questo uno dei meriti maggiori del suo libro. A più riprese, infatti, registra la natura di falso progressismo che il discorso antisemita porta con sé, soprattutto quando disconosce la radice conflittuale della società per sostituirla l'idea che si debba tornare a una armonia dell'ordine sociale, che sarebbe stata compromessa dal capitalismo finanziario di matrice giudaica. Se l'humus era questo, va da sé, quindi, che il partito nazionalsocialista poteva solo raccogliere quello che già era stato seminato in un secolo di discussioni e diatribe, per poi capitalizzarlo a proprio favore. E che la Nsdap di Hitler non abbia inventato nulla ma semmai manipolato quanto era stato depositato nel senso comune dai suoi antesignani, fra cui la Deutschsoziale Partei e la Lega Pangermanista, è altrettanto risaputo. Da questo punto di vista il transito da un discorso sul «proletariato privato di diritto al popolo tedesco delegittimato e minacciato», ossia dalla classe alla nazione razzizzata, è l'anello di saldatura tra nazionalismo e socialismo. L'etnicizzazione della lotta sociale, segnala Aly, risponde alle incertezze identitarie di una collettività che fatica a definire i suoi confini non solo geografici ma anche culturali. Il fantasma dell'espropriazione di sé, che deriva dalla presenza, nel corpo «sano» della nazione tedesca, di un soggetto estraneo, perturbatore, qual è il capitalismo giudaico, attraversa gli incubi di tutti i nazionalisti. E si estende, sottolinea l'autore, a un ampio complesso di forze politiche: quelle che si erano assunte l'incarico di mirare a una società in forte trasformazione. È qui, infatti, che il tema del risentimento entra prepotentemente in gioco, stabilendo un metro con il quale misurare le ansie, inappagate, di promozione sociale. Gli ebrei ne diventano da subito i destinatari, rappresentandone il reciproco inverso: alla loro integrazione i nazionalisti fanno corrispondere la presunta emarginazione dei «tedeschi etnici». Se c'è un merito nelle diverse ricerche di Götz Aly è quello di avere insistito sulla natura di strumento di promozione sociale del nazionalsocialismo in una società, quella tedesca, drammaticamente bloccata dopo le crisi del 1923 e del 1929. Non si capisce la fortuna di Hitler se non si coglie l'appello che seppe lanciare al sogno infranto di mobilità sociale, trasformandolo in un bisogno di mobilitazione collettiva. Di questo consiste la peculiarità della via nazista alla «nazionalizzazione delle masse», all'interno di un involucro superautoritario, ma anche di echi socialisticheggianti, dove il lavoro della «comunità nazionale di popolo» viene presentato come antagonista al capitale commerciale e di «usura». Sono considerazioni che si inseriscono, proseguendolo, in lavoro di scavo che, per un autore tedesco qual è Aly, già militante nel '68, suona anche come una ultima, definitiva resa dei conti con la generazione dei padri.

I cavalli lipizzani come simbolo di razzismo: un reportage storico di Westerman – LUCA SCARLINI

Frank Westerman è interessato alla riflessione sul concetto di identità nella Storia. L'autore olandese, giornalista con alle spalle numerosi reportage in luoghi impervi del mondo, narra soprattutto vicende di mitologia del potere. Nei libri precedenti si occupava di memorie della scienza razzista (Il negro e io) e della presenza simbolica di una montagna nella storia della civiltà (Ararat). Adesso sempre Iperborea pubblica un libro uscito ad Amsterdam nel 2010, il cui titolo suona come una provocazione: Pura razza bianca (trad. di Cecilia Casamonti, pp. 371, € 17,00). La trattazione in effetti giunge a toccare temi complessi e scottanti, come l'eugenetica, memoria insanguinata di tanta storia novecentesca, ma l'argomento è apparentemente diverso. Al centro della vicenda ci sono infatti i celebrati cavalli lipizzani, che traggono il loro nome dalla località di Lipizza in Slovenia, e che nel tempo sono divenuti un simbolo della sperimentazione operata dall'uomo sulla natura e allo stesso tempo un logo tra i più resistenti e immediati dell'Impero Austro-ungarico. Lo scrittore narra in primo luogo un suo viaggio tra allevamenti selezionati e tecnici maniacali che discettano in termini filosofici di monte e discendenze: lentamente il fuoco dell'attenzione si sposta su una considerazione che diviene centrale. Queste magnifiche creature, apprezzatissime dai turisti di tutto il mondo, che affollano i costosi posti dello Hofburg alla Scuola Spagnola di Equitazione, si cimentano in balletti di vago sapore disneyano, si danno a piroette che sfidano le leggi di gravità: un genere di intrattenimento che faceva scattare il rancore geniale di Thomas Bernhard, in quanto simbolo di una fedeltà grottesca e fuori tempo massimo alla tragicomica Kakania imperiale di Musil. Questo mondo ha comunque in Austria ancora oggi un vero e proprio culto, con versioni musical di Sissi e celebrazioni in costume fuori dalla Cripta dei Cappuccini. Westerman lo attraversa stupefatto tra nostalgici fanatici che non concepiscono alcuna ironia sui propri sogni, e reagiscono con violenza a chiunque cerchi di comprendere quanto questa furibonda ideologia della purezza razziale sia stata rispecchiata dal razzismo hitleriano. Infine però i nodi vengono al pettine: la creazione di una stirpe perfetta perseguita per secoli si scontra con i momenti topici della storia. Gli aristocratici animali, segnalati da nomi altisonanti, debbono fuggire sullo sfondo delle fiamme, mentre i russi stanno per arrivare e il potere nazista, che aveva amato non poco questi animali, è alla fine. I lipizzani divengono così metafora efficace del racconto della mitologia del potere e della sua maniacale volontà di definire una purezza tanto inesistente quanto ossessivamente ricercata.

Il duce nelle vesti di un redattore-capo con la penna rossa - Clotilde Bertoni

Pare che Mussolini, incontrando Matilde Serao, che aveva aderito al manifesto degli intellettuali antifascisti di Croce e Amendola, provasse a blandirla chiedendole cosa le sarebbe costato essere fascista almeno un po'. Se Serao morì poi nel 1927, troppo presto per prendere una posizione definitiva, si sa bene che a moltissimi altri scrittori essere un po' e anche parecchio fascisti non costò niente. E si sa pure che il loro assoggettamento era importante per il dittatore, già giornalista e (almeno nelle aspirazioni) uomo di cultura, tendente – osserva Sciascia nel Teatro della memoria – a governare l'Italia «come un redattore-capo»: attento dunque – oltre che a filtrare o snaturare le notizie – a imbrigliare le voci autorevoli, fagocitando la classe intellettuale esistente, formandone una nuova, e controllando tutti i canali di espressione, dalle accademie alla stampa, dal teatro alla produzione libraria. È su questo versante che si concentra Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia (Laterza, pp. XIV-231, € 18,00) di Guido Bonsaver (già autore di uno studio in inglese sullo stesso argomento, qui ripreso e ampliato). Una vasta inquadratura, che ripercorre tappe diverse della dittatura, celebri o dimenticate: dai sequestri di volumi ordinati attraverso le prefetture, alla creazione del Ministero della Stampa e della Propaganda (divenuto nel 1937 il famigerato Minculpop); dall'intervento di Mussolini, nel 1934, per bloccare l'uscita del romanzo di Maria Volpi Sambahù, amore negro (storia di amore

interrazziale inaccettabile alle soglie della guerra d'Etiopia), alla sua disapprovazione, nello stesso anno, per *La favola del figlio cambiato*, opera lirica di Malipiero e Pirandello (sostenitore del regime ma ugualmente incline a una visione sconscrante del potere); dalle delibere della Commissione di bonifica libraria – destinata a espungere dai cataloghi tutte le opere di autori ebrei e di contenuto antifascista – alle ripercussioni delle leggi antisemite (che costringono all'esilio la Margherita Sarfatti già regista della politica culturale del fascismo, e inducono al suicidio un editore di gran talento, Angelo Fortunato Formiggini). Oltre a richiamarsi a studi precedenti (specie quelli di Philip Cannistraro e Giorgio Fabre), il libro fa leva su approfondite ricerche d'archivio; e se ogni tanto eccede in sintesi, e incorre in una svista (è impossibile che le modifiche al radiodramma *Come tu mi vuoi*, tratto nel 1941 dall'omonima pièce pirandelliana, siano state chieste a Pirandello stesso, scomparso nel 1936), riesce a illuminare efficacemente sia la lunga durata della censura, sia la quantità di mediazioni, incertezze, cambi di rotta che ne agitano il corso. Innanzitutto, l'asservimento della cultura è tutt'altro che omogeneo, segnato da compromessi, oscillazioni, metamorfosi: il passaggio dell'inizialmente schieratissimo Brancati (che consulta Mussolini sul finale del dramma encomiastico *Piave*) a tematiche più originali e posizioni più defilate; l'atteggiamento provocatorio e antiborghese, non gradito al fascismo più ortodosso, di scrittori cresciuti all'ombra del regime, che vanno poi in direzioni ben diverse, come Berto Ricci, Bilenchi e Vittorini; l'indipendenza un po' malferma di Moravia, sospettato di antifascismo, ma capace, per proseguire la collaborazione con «*La Gazzetta del popolo*», di indirizzare a Mussolini due proteste di devozione; le acrobazie dei grandi editori, che portano avanti una produzione di alto livello mediante infinite concessioni e trattative (i mutamenti alla leggendaria antologia Americana accettati da Bompiani, le insistenze di Mondadori per pubblicare Remarque e Steinbeck, la sua spontanea rinuncia a dare alle stampe *Les Thibault* di Martin du Gard), e persino sbalorditive genuflessioni (la lettera in cui Bompiani ringrazia per l'«ambitissimo dono» di una foto con dedica del duce). D'altra parte, la stessa intolleranza del governo può occasionalmente allentarsi o contraddirsi. A volte si tratta di intoppi pratici o direttive contrastanti: la circolazione dei romanzi di Moravia è a più riprese arrestata, nuovamente permessa, nuovamente impedita; *Conversazione in Sicilia* di Vittorini è al principio, malgrado il suo potenziale eversivo, elogiato anche dalla stampa di più marcato orientamento fascista, ma poi, nel 1942, stroncato da un feroce pezzo anonimo comparso sul «*Popolo d'Italia*», secondo Bonsaver probabilmente opera di un collaboratore assiduo del giornale, il fascistissimo classicista Goffredo Coppola (al centro di un altro rilevante libro sui rapporti tra cultura e regime, *Il papiro di Dongo* di Luciano Canfora). A volte poi, la dittatura entra in attrito con un potere censorio subalterno ma non privo di peso, quello della Chiesa, che Mussolini, per ribadire la propria supremazia, non manca di osteggiare ancora dopo i Patti Lateranensi. Intanto, il duce conserva una certa indulgenza per la narrativa di argomento erotico e anticlericale (in cui si era a suo tempo cimentato, con *L'amante del cardinale*), ad esempio per i romanzi di Pitigrilli e Guido da Verona, peraltro pervasi di una tale verve irriverente (per inciso, degna di riscoperta) da infastidire i fascisti stessi; e inoltre, asseconda testi più direttamente lesivi dell'autorità vaticana, come il dramma storico di Sem Benelli *Caterina Sforza*, di cui nel 1934 consente la rappresentazione, nonostante le pressioni della Santa Sede. Un episodio, quest'ultimo, in cui spicca soprattutto la reazione dell'«*Osservatore romano*», che attacca Benelli anche per le sue presunte origini ebraiche, e alla smentita di questi replica con l'agghiacciante stoccata «Non giudeo. Ma Giuda»: un esempio di quel pervicace antisemitismo di matrice cattolica, solida piattaforma per l'antisemitismo imposto di lì a poco dalle leggi razziali, vergogna dolorosa della nostra storia, che a tutt'oggi ci si ostina a rimuovere. Se il generale panorama di oppressione e conformismo è dunque punteggiato da frizioni e tentennamenti vari, sono invece rari, e per questo più toccanti, gli atteggiamenti che lo infrangono davvero. Atteggiamenti di tipo differente, come mostrano gli esempi menzionati dal libro: la protesta ardente e presto stritolata, di Gobetti; il dissenso sommosso e impavido del drammaturgo Roberto Bracco, altro firmatario del manifesto crociano, che ha sempre più difficoltà a portare in scena le sue opere, si ritrova isolato e povero, ma rifiuta (peraltro con toni garbatissimi) la sovvenzione che il governo, dietro intercessione dell'attrice Emma Gramatica, si decide a elargirgli; e la costante opposizione appunto di Croce, che tra l'altro, come Bonsaver ricorda, appoggia risolutamente Laterza contro la censura sugli autori ebrei. Un'opposizione, quella di Croce, poi tanto discussa, perché non abbastanza tempestiva, non abbastanza eroica, non abbastanza lucida sulla natura del fascismo; ma di fatto capace di resistere fermamente a un ostracismo duro quasi quanto la censura diretta, cioè a uno stato che, in una lettera a Vossler del 1936, il filosofo definisce «quasi di reclusione o di esclusione» (aggiungendo: «In Italia il mio libro sulla Poesia ha avuto solo un articolo, nel quale si dichiara che il libro non val nulla e potevo far di meno di scriverlo»). Chissà se alcuni degli intellettuali di oggi – quelli che non esitano a pubblicare con case editrici che disprezzano, a scrivere su giornali asserviti e a gareggiare per premi screditati – sarebbero in grado di fare altrettanto.

Eugenio Curiel, lezioni di storia militante ai compagni di confino - Piero Sanavio

Il 22 dicembre 1938 «*La Voce degli italiani*», periodico antifascista degli esuli a Parigi, pubblicava un'inchiesta sull'edilizia nelle campagne del Padovano, i casoni – case con mura di fango impastato e il tetto di paglia. Ne era autore Eugenio Curiel, l'articolo illustrato da fotografie di Fernando De Marzi. Testo e immagini sono ora disponibili in appendice al volumetto: *Eugenio Curiel Il Risorgimento nel Veneto*, a cura di Elio Franzin (Edizioni Sapere, Padova, pp. 132, € 15,00). Posteriore di appena un paio d'anni al classico *Let Us Now Praise Famous Men* (il titolo è tratto dall'*Ecclesiaste*, 44,1) di James Agee con fotografie di Walter Evans sulle condizioni rurali in Alabama durante la Grande Depressione, la ricerca di Curiel e De Marzi è indicativa di uno *Zeitgeist*. Radicali, però, le differenze – l'inchiesta americana, condotta per la rivista «*Fortune*», godeva dell'appoggio del Dipartimento di stato; quella dei due italiani era in aperta polemica con la politica e stampa nazionali. In occasione del viaggio in Veneto di Benito Mussolini, il giornale universitario padovano «*Il Bo*» aveva dichiarato entusiasta che, grazie all'invio di 500.000 lire del capo del governo al segretario federale locale, la bonifica delle zone rurali era ormai in via di soluzione. Con la loro inchiesta i due italiani intendevano dimostrare il contrario. Laureato in fisica all'università di Padova e inibito all'insegnamento dalle leggi razziali del 1938, già l'anno avanti Eugenio Curiel gravitava, con Guido Goldschmidt e Renato Mieli, nella

cerchia dei gruppi comunisti clandestini dell'università. Dopo un passaggio al Centro esteri del partito, a Parigi, era tornato in Italia; arrestato a Trieste per attività antifascista era condannato al carcere, poi al confino a Ventotene. Ne sarebbe uscito alla caduta di Mussolini, luglio 1943. Nei luoghi di confino i dirigenti politici organizzavano la vita dei militanti di base nei suoi aspetti principali, uno dei quali era per i comunisti, ricorda Franzin, «lo studio dei testi di Marx e Lenin, la storia e l'economia italiane (nonché) la lettura dei giornali della provincia di provenienza». Il Risorgimento nel Veneto contiene quattro lezioni di Curiel ai compagni di confino: 1. la povertà e arretratezza delle classi subalterne nel Veneto; 2. Mazzini; 3. La storia del Veneto e la storia d'Italia; 4. Il movimento nazionale sloveno in Venezia Giulia. Insieme all'inchiesta sui casoni sono ristampati altri due testi di difficile accesso, apparsi nel 1944 ne «La Nostra Lotta», la rivista del PCI durante la Resistenza – «Fronte nazionale. Società nazionale. Blocco nazionale», un'argomentazione contro le tendenze anti-partitiche di certe formazioni partigiane; «Le Cinque Giornate di Milano e la situazione odierna», dove l'insurrezione del 1848 è vista come punto di riferimento per quella, prossima, del 1945 e la politica dei futuri governi. Difficile contestare l'arretratezza delle campagne venete degli ultimi anni «del Leone» – responsabili in gran parte le classi egemoni della Serenissima per le quali la terraferma era stata spesso territorio da dilapidare. Si aggiunga il susseguente ruolo del clero, sostenitore della cattolicissima e non particolarmente progressista Kakania (Kaiserlich u. Königlich). E tuttavia: le riforme proposte dal viceré del Lombardo-Veneto, l'arciduca Massimiliano, tutte ostacolate da Vienna, avevano ottenuto l'appoggio di personaggi dell'aristocrazia locale come lo storico, filologo, filantropo Andrea Cittadella da Vigodarzere, e lo scultore, storico dell'arte e proprietario terriero Pietro Selvatico. Come già Alvise Cornaro tra Quattrocento e Cinquecento, Cittadella (nato a Treviso ma di famiglia padovana e «il Manzoni del Veneto», secondo Cesare Cantù) aveva trasformato le sue proprietà agricole in aziende d'avanguardia sia dal punto di vista produttivo che del rapporto con i contadini. Selvatico, anche lui padovano, sosteneva la necessità di separare le diverse colture agricole e la trasformazione del canone in natura dell'affitto agrario in canone in denaro – oggetto, per questo, di attacchi da parte degli altri proprietari giudicando che la proposta concedeva troppa autonomia agli affittuari. Quanto a Cesare Cantù (1894-1895): estromesso dall'Austria dall'insegnamento pubblico per avere appoggiato certe riforme, aveva partecipato all'abortita insurrezione mazziniana in Val d'Intelvi (1848) e collaborava adesso con Massimiliano. Favorevole alla pur limitata indipendenza amministrativa che proponeva l'arciduca, con quest'offerta aveva attirato i due padovani nella sua cerchia. Attraverso Massimiliano, anche Cittadella (inutilmente) avrebbe tentato di far leva su Vienna che concedesse più autonomia al Lombardo-Veneto e liberasse Venezia dai pesanti vicoli doganali. Dietro a tutto questo, da parte dei veneti, e così alle future velleità federaliste di Daniele Manin, c'era l'illusione di far rivivere l'indipendenza della Serenissima. Magra speranza, ma avrebbe animato la partecipazione furibonda degli arsenalotti alla difesa di Venezia; nella città lagunare, e a Padova, Treviso, Vicenza, Verona, anche in Veneto il '48 fu un movimento essenzialmente cittadino. Dopo la nascita dello stato unitario il ricordo della Serenissima, o il suo mito, si sarebbe tradotto in quella che Curiel giudicava passività o attendismo della borghesia locale – e lo portava ad affermare che il Veneto diede un modesto apporto alla vita politica e sociale dopo l'annessione del 1866. L'affermazione non è, però, del tutto esatta e correttamente ricorda Franzin che nell'ottobre 1867 il padovano Vincenzo Breda proponeva all'amico Luigi Cambry-Digny di farsi promotore di una sottoscrizione nazionale per gli armamenti e l'industria bellica che Breda stesso intendeva mettere in atto. Il progetto doveva porre le basi di uno sviluppo industriale generalizzato, ma non fu accettato. Ancora: nel 1868 le province venete, con l'appoggio dell'ex ministro Pietro Paleocapa, chiedevano al governo nazionale la riforma delle leggi relative alle opere idrauliche e la riattivazione del Magistrato alle acque e i porti – anche in questo ottenendo un rifiuto. Elemento centrale nello sviluppo della borghesia locale negli anni 1870-'90, però, fu la creazione della Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, che includevano una rete ferroviaria, da parte di un gruppo di finanziatori appartenenti in gran parte alla borghesia ebraica. Insieme a Breda, la «Veneta» sarà all'origine della nascita delle acciaierie di Terni. (F. Bonelli, Lo sviluppo di una grande impresa, 1975). Passando a parlare di Mazzini, il fallimento del tentativo insurrezionale (centro operativo in Friuli, base d'appoggio a Padova) dell'autunno 1864, permetterà a Curiel di osservare come dopo il 1848 gli schemi e metodi mazziniani fossero largamente superati – altrettanto dei deliranti progetti di Vittorio Emanuele II di liberare Venezia con una guerra nei Balcani gestita da Garibaldi. E tuttavia, forse pensando alla lotta antifascista in atto, non del tutto negativo sarà il giudizio di Curiel su Mazzini: per la sua notorietà fuor d'Italia, utile a far conoscere all'estero gli ideali di indipendenza, e come promotore di ideali repubblicani. Lapidaria, e quanto mai attuale, la valutazione del ruolo dei governi nazionali dopo l'unificazione: «Non corrispose quell'unità concreta che può essere assicurata – allo stato borghese – soltanto dalla formazione di una borghesia nazionale». Eugenio Curiel era nato a Trieste nel 1912. Leader, durante gli anni della Resistenza, del Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale, sarà riconosciuto in strada, a Milano, da un delatore e immediatamente fucilato da una squadra di militi della RSI, il 24 febbraio 1945. Era cugino di Henri Curiel, nato al Cairo, fondatore del Movimento (Comunista) Egiziano di Liberazione Nazionale, assassinato a Parigi, sulla porta di casa, nel maggio 1978. In Francia, nel dopoguerra, Henri Curiel era stato attivo nei comitati per l'indipendenza dell'Algeria e in seguito per la pacificazione tra israeliani e palestinesi.

Un flâneur inglese alla prova generale di una catastrofe - Viola Papetti

«Credo che la misteriosa felicità di Isherwood si affidi tutta a una maliziosa innocenza da prelapsario, da frequentatore – sì, un habitué – del limbo, da melodiosa anima purgante – giacché il peccato è essenziale, ma anche la sua delicatezza, una pochezza adolescenziale. Isherwood non appare adatto alla salvezza, e lo sconcerza la seriosità della dannazione. La sua condizione ideale è quella di un frontaliere, forse un contrabbandiere – ma di cose di poco conto, un apolide ideologicamente perplesso», scrisse Manganelli in una nota del 1988 a La violetta del Prater (poi ripubblicata nel 2011). In una foto di Christopher, forse sullo sfondo del parco Tiergarten a Berlino, vicino al quale abitava negli anni trenta, riconosciamo quella versione giovane, addolcita del flâneur di Baudelaire e di Benjamin. Elegante completo grigio di flanella, sguardo azzurro, ciuffo biondo, sorriso invitante. Come quel personaggio del suo

Uomo solo, nei vagabondaggi per le insidiose strade di Berlino, Herr Isherwood si dimostrava in possesso di quella tranquilla «assenza di aggressività dell'uomo che fa molta ginnastica di letto». Basso e snello, «jockeylike», secondo Virginia Woolf che lo incontrò quando la Hogarth Press pubblicò i suoi primi libri (*The Memorial*, *Mr Norris Changes Train* e *Lions and Shadows*). Dopo molti anni lui ricordava ancora la singolare bellezza di lei e la qualità unica della sua caleidoscopica conversazione. Il Diario berlinese dell'autunno 1930, ora raccolto in *Addio a Berlino* (traduzione di Laura Noulhan, Adelphi, pp. 252 € 5,30), apre con la famosa frase: «Io sono una macchina fotografica con l'obiettivo aperto, completamente passiva, che registra e non pensa. Registro l'uomo che si fa la barba alla finestra dirimpetto e la donna in kimono che si lava i capelli. Un giorno tutto questo andrà sviluppato, stampato con cura, fissato». In realtà l'obiettivo pensa e sceglie. Un colpo d'occhio individuale si posa solo su certi oggetti della stanza: la stufa-altare, il lavabo-santuario, l'armadio-cattedrale, la sedia vescovile, i candelabri di serpenti intrecciati, il posacenere con testa di coccodrillo, il tagliacarte-stiletto fiorentino... La padrona della pensione Fräulein Schroeder ogni mattina li spolvera, e li sistema con ordine immutabile, «come una inflessibile esposizione delle sue opinioni circa il Capitale e la Società, la Religione e il Sesso». Sono loro gli araldi minacciosi della Berlino che di lì a qualche anno verrà. Non invano l'aspirante scrittore ha fatto la sua prima esperienza nel 1930 con la traduzione di testi brevi di Baudelaire, *Intimate Journals*, (Il mio cuore messo a nudo), revisionata nel '47, e ha imparato a fare buon uso delle due qualità letterarie fondamentali raccomandate da Baudelaire, l'ironia e il soprannaturalismo che danno alla scrittura «intensità, limpidezza, vibratilità, profondità e risonanza nello spazio e nel tempo». La Berlino di Herr Isservut va di pari passo con quella di Rudolf Schlichter – e a ragione in copertina figura il suo *Tingeltangel* –, meno tragica di quella di Grosz che operò anche lui nell'ambito del *Neue Sachlichkeit*. Ma quello che la pittura sembra assalire d'impeto, attraverso uno sguardo tragico, lo scrittore deve lentamente tradurlo in pagine mute ma risonanti, secondo l'arte difficile raccomandata da Baudelaire: la stanza della pensione tedesca si offre come una scena affollata, sporca, vociante, non meno del vicino bistrò, della strada, luoghi che accolgono e fanno vibrare il cuore del flâneur di pura deliziata complicità. Numerosi rapporti si aprono al professore d'inglese che tra i suoi alunni annovera ricchi e disperati ebrei, ma frequenta anche con pari disinvoltura i malefici ritrovi dei giovani hitleriani, i bellissimo biondi in calzoncini corti, le lesbiche aggressive che ballano tra loro, le stanche prostitute che passeggiano nei vicoli. (Chi non ricorda il famoso *Cabaret*?). «L'amore è il gusto della prostituzione. Non c'è anzi piacere nobile che non possa essere ricollegato alla Prostituzione» – scriveva Baudelaire. Chris va ad abitare con l'elegante, imprevedibile, cantante, poetessa, amica di vecchi ebrei e grassi americani, Sally Bowles da cui discende l'eroina di *Colazione da Tiffany* e una folla di anonime. Ma il suo stile non è facilmente imitabile. «Aveva una voce sorprendentemente profonda e roca. Cantava male, senza espressione, le mani penzoloni lungo i fianchi... e un sorriso che pareva una minaccia – prendere o lasciare. Ricevette applausi a non finire.» Il personaggio a tutto tondo, è proprio il caso di dirlo, certo il più amato, è il bello e grottesco Otto Nowak, bisex, nullafacente ma molto pretenzioso, poderoso nella sua popolare mancanza di ogni misura, grande nella ignominia come nell'abbigliamento. La vita nella casa dei Nowak, dove Chris si è messo a pensione, è un capitolo dickensiano. La madre tisica di Otto, sempre su tutte le furie, entra nella scrittura con più rabbiosa energia di Fräulein Schroeder. Il finale è allucinante – e si sospetta che ci fu veramente la visita al sanatorio dove lei era ricoverata. Chris e Otto, un Otto splendidamente abbigliato, andarono a trovarla e la trovarono in una stanza insieme a altre tre pazienti. C'era una giovane pelle e ossa che volle baciare Chris sulla bocca. Ballarono. Il giovane flâneur fu alla sua altezza. «Tutto ciò che vissi in quella giornata fu curiosamente privo di impatto: i miei sentimenti erano smorzati, segregati, e operavano come fossi in un vivido sogno». Finalmente arrivò l'autobus che li riportava in città, e Frau Nowak apparve come ciò che era diventata: una maschera mortuaria, «le lacrime le scorrevano su un sorriso orrendo, da rana». Il capitolo sui Landauer, ricchissimi ebrei, ancora incerti sull'approssimarsi della crisi, è più di maniera e inscena un Mr Isherwood più risentito e ancor più inglese. Da quell'incorreggibile flâneur che era, una mattina volle entrare nei famosi grandi magazzini Landauer, ormai presidiati dai giovani nazisti, per comprare una piccola grattugia per la noce moscata. Gli andò bene, perché i ragazzi di guardia lo avevano già visto nel poco raccomandabile Alexander Casino, e sorrisero complici. Il diario dell'inverno 1932-1933 avverte della fine. «Berlino è uno scheletro dolorante per il freddo: è il mio scheletro indolenzito. Sento nelle ossa il dolore acuto che il ghiaccio infligge alle travi della sopraelevata, al ferro delle ringhiere dei balconi, ai ponti, alle rotaie dei tram, ai lampioni, alle latrine». Torna a Londra, non senza lasciare un ultimo profetico messaggio, questa volta estetico, che riguarda l'abbigliamento degli studenti non nazisti che si raccolgono in un piccolo caffè, che passa per «comunista», con i muri ricoperti di disegni espressionisti, ritagli di giornale, carte da gioco, sottobicchieri... La «trasandatezza politica» dei maglioni dei maschi, delle ampie gonne malferme delle ragazze e le loro sciarpe zingaresche le vedremo ancora negli anni a venire. Isherwood è arrivato al miracolo – auspicato da Baudelaire – «di una prosa poetica, musicale, senza ritmo e senza rima, a un tempo morbida e urtata abbastanza da adattarsi ai moti lirici dell'animo, al vagare ondoso della fantasia, ai soprassalti della coscienza». Ma gli era servita quella città fatale, sentina di vizi e di miserie, Sodoma e Gomorra internazionale, indirizzata a un crudele destino. Oggi c'è un tour, intitolato a Isherwood, che per dieci euro vi può mostrare quel che resta della sua Berlino – non meno tragica di Pompei.

La guerra civile spagnola in presa diretta, tra realismo politico ed engagement

Stefano Gallerani

Assente da un po' di anni dalle nostre librerie, torna ora, nella versione pubblicata per la prima volta nel 1996, Nel ventre della balena (traduzioni di Tiziana Barghigiani, Enzo Giachino, Franco Mollica, Giorgio Monicelli, Claudio Scappi, Bompiani «Tascabili. Saggi», pp. 376, € 10,50), vasta raccolta di saggi di George Orwell per assemblare la quale Silvio Perrella ha attinto in buona parte a due precedenti sillogi di Rizzoli e Sansoni (rispettivamente del 1977 e del 1988), aggiungendovi ulteriori sei testi. A questi, l'edizione odierna affianca l'inedito «Sguardo retrospettivo sulla guerra spagnola», sorta di conciso «a margine» di quell'Omaggio alla Catalogna pubblicato nel 1938 e scritto in presa diretta rispetto agli eventi di cui narra, ovvero la guerra civile spagnola, cui Orwell partecipò nel '37 tra le file della

milizia del Partito Obrero de Unificación Marxista. Quattro anni dopo, opinionista e giornalista affermato (suoi interventi apparivano regolarmente sulla «Partisan Review», «The Observer» e sulle frequenze della BBC), il futuro autore di 1984 torna su quell'esperienza eludendo qualsiasi abusato cifrario pietistico sulla tragicità e il dramma di un conflitto che aveva lacerato non solo un paese intero, ma anche la coscienza politica di gran parte degli intellettuali europei. Aperto con una petizione di principio che è, al tempo stesso, la dichiarazione di poetica d'uno scrittore che non ha mai inteso scindere conoscenza personale e dovere di informazione («Prima di tutto i ricordi fisici: suoni, odori, la superficie delle cose»), il saggio del '42 è un condensato dello stile orwelliano: una difficile sintesi di realismo politico e engagement in cui, come sottolinea Perrella nell'introduzione, «la letteratura non fa a pugni con il senso comune». Gli fanno eco le celebri parole di «Perché scrivo», anch'esso contenuto nell'antologia e steso nel '46: «Quando mi accingo a scrivere un libro (...) lo scrivo perché c'è qualche bugia che voglio smascherare, qualche fatto su cui voglio attirare l'attenzione, e il mio primo pensiero è quello di farmi ascoltare». Tornando con la memoria alla Spagna e al fronte aragonese, quello che più preme a Orwell, insomma, è rendere tanto l'aberrazione del conflitto quanto l'ineludibile necessità di fare i conti con le ragioni che lo hanno determinato e risolversi per l'una o l'altra non peritandosi di separare il bene dal male, la ragione del torto, il rovescio dal dritto – non a caso, a quest'antinomia si rivolge, nel suo primo libro, anche Albert Camus, che in un recente incontro organizzato dal Centro di ricerca per la pace e i diritti umani, è stato assunto, proprio con Orwell, a testimone ed esempio di «antifascismo vivente e operante». Nella manciata di pagine che compongono «Sguardo retrospettivo», non si faticano a riconoscere in superficie i tratti più immediati della sensibilità orwelliana: umanesimo liberale, fede nel socialismo e senso della verità. Sullo sfondo, assieme al bagaglio privato dell'uomo si scorgono, invece, i precedenti dello scrittore: Dickens, Wells, Kipling, Tolstoj e Swift su tutti. Molti di loro ricorrono poi esplicitamente in altri testi di Nel ventre della balena, che deve il suo titolo al saggio eponimo, forse il più noto di George Orwell, laddove lo scrittore inglese, contemporaneo di Isherwood e Spender, non lesinando strali nei confronti di gran parte della società letteraria del tempo si rassegna speranzosamente all'«impossibilità di una letteratura superiore, fino a quando il mondo non si sia, a furia di scossoni, riplasmato nella sua nuova forma».

Fatto Quotidiano – 12.5.13

Andreotti, potere e misteri/4. Dai nastri di Aldo Moro ai processi di mafia

Peter Gomez

Dai primi passi dentro le mura vaticane (con accesso diretto all'appartamento di Pio XII) ai rapporti con Sindona. Dal caso di Wilma Montesi ai presunti contatti con Licio Gelli. E poi Salvo Lima e i boss, Ciarrapico e gli appalti. Una storia politica lunghissima, tutta vissuta nei più importanti palazzi del potere, vedendo scorrere i più clamorosi e misteriosi eventi della storia del Paese. Dal dopoguerra agli anni '90. Ecco il primo degli appuntamenti con "Andreotti, potere e misteri": la storia e i segreti del Divo raccontati in quattro puntate dal direttore de ifattoquotidiano.it Peter Gomez. [Clicca qui per leggere la prima puntata \("Gli sponsor vaticani portano il giovane Giulio in alto"\)](#), la seconda ("[Il rapporto con Sindona e l'Ambrosoli dimenticato](#)") e la terza ("[Le carte della P2 e la guerra fredda con Craxi](#)")

MORO E DALLA CHIESA – Nell'ottobre del 1990, durante i lavori di ristrutturazione di un covo milanese delle Brigate rosse, perquisito 12 anni prima dagli uomini del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, vengono ritrovate 400 pagine di documenti risalenti all'epoca del sequestro di Aldo Moro. Si tratta di una ventina di lettere inedite scritte dallo statista assassinato e, soprattutto, di una copia di un suo memoriale già consegnato alla magistratura dai carabinieri nel '78. A quell'epoca la rivista Op aveva quasi subito ipotizzato che quel documento fosse incompleto. Aveva denunciato la scomparsa delle bobine su cui i terroristi avevano inciso gli interrogatori del democristiano, e aveva intensificato, partendo dal caso Caltagirone, gli attacchi contro Andreotti. Le carte, misteriosamente ritrovate nel '90, confermano parte delle denunce di Pecorelli. Nella nuova copia del memoriale sono, infatti, presenti brani nei quali viene affrontata la questione dell'esistenza in Italia di una struttura anti-guerriglia segreta (Gladio) e, soprattutto, ci sono alcuni durissimi passaggi riguardanti Andreotti. Moro per esempio parla dello scandalo Italcasse-Caltagirone e sostiene, tra l'altro, che la nomina del nuovo presidente dell'istituto di credito era "stata fatta da un privato, proprio l'interessato Caltagirone che ha tutto sistemato...". Come era già avvenuto nel caso delle bobine sul golpe Borghese registrate dal capitano La Bruna, insomma, ai magistrati nel '78 era stato consegnato solo il materiale ritenuto più innocuo. Non è chiaro chi abbia materialmente omissato i memoriali e nemmeno si sa che fine abbiano fatto le bobine con gli interrogatori di Moro. E' certo, invece, l'assassinio di Dalla Chiesa da parte di Cosa nostra. Una volta andato in pensione il valoroso generale viene, infatti, inviato a Palermo come prefetto antimafia. E lì, abbandonato da tutti e attaccato pubblicamente dagli andreottiani (definiti proprio da Dalla Chiesa in lettera indirizzata a Giovanni Spadolini, "la famiglia politica più inquinata del luogo"), crolla, con la moglie, sotto i colpi dei killer mafiosi. E' il 3 settembre del 1982. La sua cassaforte sarà trovata vuota. Prima di accettare quell'incarico Dalla Chiesa aveva incontrato, tra gli altri, anche Andreotti. Subito dopo, nel proprio diario aveva annotato: "Andreotti mi ha chiesto di andare e, naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia si è manifesta per via indiretta interessato al problema; sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardo per quella parte di elettorato cui attingono i suoi grandi elettori [...] sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno lo ha condotto e lo conduce a errori di valutazione [...] il fatto di raccontarmi che intorno al fatto Sindona un certo Inzerillo morto in America è giunto in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel senso...". Il 12 novembre del 1986, Giulio Andreotti sarà interrogato come testimone al primo maxi-processo alla mafia. Al centro della sua deposizione ci sarà ovviamente il contenuto del diario dell'eroico generale. Che, incredibilmente, Andreotti tenterà di smentire. Per lui Dalla Chiesa si è, infatti, confuso. Andreotti negherà, così, di aver fatto con lui nomi di Inzerillo e di Sindona. E soprattutto sosterrà che il generale non gli disse mai che non avrebbe avuto riguardi per il suo elettorato compromesso con la mafia. Quel giorno, continuando a difendere Lima e tutti i suoi accoliti, Andreotti dimostra però che almeno su un punto Dalla Chiesa davvero sbagliava. Il suo non

era stato un errore di valutazione. Era qualcos'altro. SENATORE A VITA - Il 27 luglio del '90, il magistrato veneziano Felice Casson, è autorizzato dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti ad acquisire nella sede del Sismi, documenti relativi a un'organizzazione segreta antiguerriglia destinata ad entrare in azione in caso d'invasione dai paesi del blocco sovietico. Il 3 agosto davanti alla Commissione stragi Andreotti spiega che la struttura è rimasta attiva fino al 1972. Il 12 ottobre viene ritrovato a Milano la copia del memoriale Moro in cui si fanno cenni all'organizzazione. Mentre montano le polemiche sulla strana scoperta, il 19 ottobre Andreotti fa arrivare in commissione un documento, sul frontespizio del quale compare per la prima volta la parola "Gladio". Leggendo le dodici cartelle i parlamentari scoprono, però, che nel '72 l'organizzazione non era stata sciolta, solo smilitarizzata e fatta rientrare nei servizi. Bettino Craxi intanto mette apertamente in dubbio le versioni ufficiali sul ritrovamento del secondo memoriale Moro. Parla di "manine e manone" e fa chiaramente intendere che i documenti dello statista (senza omissis) potrebbero essere stati fatti ritrovare apposta. L'indagine della Commissione stragi prosegue. I capi dei servizi rivelano che Gladio è nata almeno nel '51, quando era presidente del consiglio De Gasperi. Nel '56 venne firmato un accordo segreto tra Cia e il Sifar in seguito al quale, tre anni dopo, Gladio entrò nelle strutture Nato. Tutti questi passaggi, ovviamente, avvennero all'insaputa del parlamento. Come campo di addestramento dei gladiatori veniva utilizzata la base militare di capo Marrangiu. E' la stessa struttura dove, nel '64, il capo del Sifar De Lorenzo aveva progettato di trasferire, in caso di colpo di Stato, tutti gli oppositori politici di sinistra. Andreotti in più interventi difende la legalità della struttura. E lo stesso fa il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, molto coinvolto nell'organizzazione di questi "patrioti". Cossiga però ipotizza che Andreotti abbia reso nota l'esistenza di Gladio per screditarlo e costringerlo alle dimissioni. Ad avviso del presidente-picconatore, Andreotti ha in mente un solo obiettivo: mandarlo a casa in anticipo e farsi eleggere al suo posto con l'appoggio del partito comunista. Tra Andreotti e Cossiga è scontro aperto. A seguito delle polemiche, nella primavera del '91, il sesto governo Andreotti cade. Una settimana dopo si arriva al suo settimo e ultimo governo, dal quale escono però i repubblicani. In giugno Andreotti, va in Sicilia per due giorni. Qui sostiene, al fianco di Salvo Lima, i propri candidati alle elezioni regionali. Cosa Nostra è inquieta. La prima sezione della Corte di Cassazione deve decidere le sorti del primo maxi-processo. La presenza di un giudice come Corrado Carnevale, secondo i collaboratori di giustizia, aveva fatto fino allora dormire sonni tranquilli agli uomini d'onore. Ma il nuovo ministro di Grazia e Giustizia, il socialista Claudio Martelli, adesso aveva accanto a sé al ministero un giudice come Giovanni Falcone. Per le sorti del processo, nella mafia, si cominciava a temere. E non era un errore. Nell'ottobre del '91, infatti, il presidente della corte di cassazione cambia d'autorità il collegio che giudicherà il maxi. Di lì a tre mesi gli imputati di rispetto saranno tutti condannati. Andreotti invece, a sorpresa, si riappacifica con Cossiga. Il presidente in novembre lo nomina senatore a vita. Il suo governo, cosa mai accaduta prima, adesso combatte seriamente la mafia. MA I BOSS NON STANNO A GUARDARE – Il 12 marzo del '92, Salvo Lima, il cugino di Sicilia, cade sotto i colpi di Cosa Nostra. Dopo mezzo secolo troppa gente in Italia aveva cominciato a non rispettare i patti. Esplosioni di nuovo le bombe. Muore Giovanni Falcone. Muore Paolo Borsellino. La mafia scopre il 41 bis. Piegati dal carcere duro, gli uomini d'onore cominciano a raccontare. Alcuni di loro diranno di aver visto Andreotti da vicino. Altri parleranno per sentito dire. In aula al processo, contro l'ex presidente del Consiglio vengono prodotti e ripetuti decine e decine di verbali. Un fiume di ricordi, un mare di testimonianze che ora è inutile star qui ad analizzare. Perché alla fine, confermato dalla Cassazione, arriveranno un attestato di colpevolezza "fino alla primavera del 1980" e un'assoluzione per i fatti successivi. Abbastanza per salvare l'imputato Andreotti Giulio dalle pene comminate tribunale degli uomini. Troppo poco per evitargli di comparire, da lunedì 6 maggio 2013, davanti a quello della storia.

(4/4 fine)

Repubblica – 12.5.13

Ictus cardioembolico, nuova terapia: si può salvare un paziente su 20

Maurizio Paganelli

GIARDINI NAXOS - Scacco all'ictus cardioembolico con una strategia preventiva a base di farmaci anticoagulanti orali a dose fissa in arrivo a giorni in Italia: tre i medicinali, per uno, già approvato, è imminente la pubblicazione per la rimborsabilità del Sistema sanitario sulla Gazzetta ufficiale (dabigatran, inibitore della trombina); seguiranno a ruota gli altri due (uno già in fascia C, a pagamento: questi sono inibitori del fattore Xa). Tutti e tre sono già in uso (oltre 4 milioni di pazienti) in Europa, compresa l'economicamente "debole" Grecia. Da due anni negli Stati Uniti. La stima epidemiologica degli effetti parla di undicimila morti e 35 mila casi in meno in un anno solo in Italia. Un ictus su 5 è correlato con la fibrillazione atriale. L'indicazione appena approvata dall'Agenzia del farmaco e in via di essere ufficializzata è per la prevenzione dell'ictus nella fibrillazione atriale: i calcoli e la sollecitazione a fare presto arrivano dal congresso dei medici internisti Fadoi, riuniti in Sicilia a Giardini di Naxos da oggi a martedì. Si stima che senza trattamento preventivo, ogni anno, circa 1 paziente su 20 (5%) verrà colpito da un ictus. "Una vera novità terapeutica che consentirebbe ai pazienti di ricevere terapie più sicure, efficaci e personalizzate rispetto ai vecchi farmaci utilizzati per prevenire l'ictus", hanno sostenuto il presidente Fadoi Carlo Nozzoli, Andrea Fontanella responsabile formazione della Fadoi e Giancarlo Agnelli (università di Perugia), uno dei massimi esperti nel campo. I VANTAGGI - Questi farmaci in Italia sono già utilizzati nella prevenzione del tromboembolismo venoso nei pazienti ortopedici sottoposti a interventi di anca e ginocchio. Oltre ad una equivalente o maggiore efficacia rispetto ai precedenti anticoagulanti (i cumadinici), le controindicazioni e gli effetti collaterali sono assai minori: il rischio emorragico correlato all'assunzione degli attuali medicinali utilizzati si ridurrebbe infatti "almeno del 50%", ha dichiarato Agnelli, "Attualmente è proprio questo rischio ad allontanare da questa terapia preventiva". In più a causa del rischio di questi effetti collaterali i pazienti sono costretti a sottoporsi a regolari analisi del sangue. Un monitoraggio frequente (anche due volte a settimana in certi casi). "I farmaci fino ad oggi disponibili, i cosiddetti antivitamina K - ha spiegato Andrea Fontanella - hanno una difficile utilizzazione nella pratica. La risposta al farmaco non è sempre prevedibile e c'è una stretta finestra

terapeutica tra efficacia anticoagulante e rischio emorragico. Hanno inoltre un lento inizio dell'azione anticoagulante ed una altrettanto lenta cessazione dell'effetto. Tutto questo comporta la necessità di esami di laboratorio continui per monitorarne l'effetto e costanti aggiustamenti terapeutici". Inoltre vi sono interazioni con alcuni farmaci e alcuni cibi (verze e prezzemolo, broccoli, cavoletti, cavolo cappuccio, spinaci, radicchio, cime di rapa, ma anche germogli, lattuga, asparagi, piselli, lenticchie, semi di soia, altra insalata verde, pomodoro, finocchi, avocado, senape, tuorlo d'uovo, maionese, fegato, cereali integrali, l'alcool, la caffeina, il ginger, il tè verde ed il succo di mirtillo, ecc.) che invece con queste nuove molecole sono scomparse: si possono somministrare durante i pasti. I DATI - La fibrillazione atriale è un'aritmia diffusa, un "cuore irregolare", ed è fortemente correlata al rischio ictus. "I pazienti con fibrillazione atriale sono 800mila, metà dei quali attualmente non ricevono terapie e di questa metà circa il 40% le assumono in modo non corretto", ha sostenuto Fontanella, "quindi solo 3-4 pazienti su 10 sono trattati correttamente". In Italia l'ictus cerebrale è la terza causa di morte dopo le malattie cardiovascolari e i tumori. La prima causa d'invalidità e la seconda causa di demenza con perdita dell'autosufficienza. Ogni anno si verificano circa 200mila nuovi casi di ictus: nel 75% dei casi dopo i 65 anni. Il 25% dei pazienti muore entro 30 giorni, e la mortalità sale al 30% entro i primi 12 mesi. La maggior parte degli ictus sono di natura ischemica: 160 mila casi ogni anno. Di questi circa 40mila nuovi casi sono di genesi cardioembolica, correlati alla presenza di fibrillazione atriale. I COSTI - Grande la differenza sulla spesa immediata: contro una spesa giornaliera di una decina di centesimi, si passerà presumibilmente a 1.90-2 euro. "Ma nei costi vanno calcolate le vite umane salvate, i costi per curare e sostenere i sopravvissuti ad un ictus, i costi per le continue analisi di laboratorio", ha sottolineato il presidente Fadoi, Nozzoli. E Agnelli: "Con l'università Bocconi abbiamo calcolato che il costo sanitario solo dei controlli di laboratorio per paziente si aggirano sui 20 euro a controllo: si potranno in gran parte risparmiare". Il problema potrebbe venire però da una diversa applicazione nelle varie Regioni, fatto poco auspicabile per gli internisti che anelano a regole nazionali nelle modalità di attuazione e prescrizione. GIORNATA EUROPEA - Le notizie che arrivano dal congresso dei medici internisti Fadoi si legano all'imminente European Day Stroke, il 14 maggio, giornata europea dell'ictus promossa da Safe (Stroke Alliance For Europe) con alcune iniziative distribuite nel corso di maggio (a Pisa il 18 l'Ictus day) anche in Italia e promosse da Alice Italia onlus, prosecuzione del mese di prevenzione ad aprile. Proprio l'organizzazione europea Safe ha lanciato una larga sperimentazione sulla prevenzione dell'ictus che avviene durante il sonno (il 20% degli ictus), monitorando sicurezza ed efficacia dell'esame con Risonanza magnetica per individuare chi è a rischio. Sono 40 i centri coinvolti, 12 milioni di euro il progetto, in sei paesi europei (Spagna, Germania, Belgio, Francia, Danimarca e Regno Unito); già, arruolati lo scorso 26 aprile 50 pazienti e a giugno si comincia l'arruolamento in Gran Bretagna di pazienti; alla ricerca dei sintomi mattutini predittivi di un ictus. Il clinical trial si chiama WakeUp.